

# RECENSIONI

CERRATO Natale, *Il linguaggio della prima storia salesiana. Parole e luoghi delle «Memorie Biografiche di Don Bosco»*, Roma, LAS 1991, 450 p.

L'autore di *Car ij me fieuj*, saggio sul dialetto nella vita e negli scritti di Don Bosco (1982), presenta ora questo volume destinato ai lettori delle MB (e dell'*Epistolario* di Don Bosco). Non si tratta di uno studio critico di linguistica o dialettologia. È pensato come strumento di lavoro, un sussidio per le giovani generazioni salesiane affinché, nell'accostarsi ai volumi di Lemoyne, Amadei e Ceria, possano comprendere il significato «di espressioni locali o disusate», abbiano «l'appropriata intelligenza di luoghi e istituzioni dell'800 piemontese» e intendano «il senso delle numerose citazioni latine ivi riportate». Dunque, la cerchia dei destinatari è ben definita: non gli studiosi, ma coloro che maneggiando le MB si sentono lontani dal mondo lessicale e dal linguaggio che era familiare ai salesiani di un passato non troppo remoto.

L'opera è suddivisa in tre parti organizzate sul modello dei dizionari (*Glossario, Dizionario locale, Frasarario latino*), precedute da un'introduzione e seguite da due appendici. Ogni voce è corredata dal riferimento ad un passo esemplificativo delle MB o dell'*Epistolario*.

L'*Introduzione* (pp. 15-28) è caratterizzata da un interessante elenco di particolari grafologici, morfologici, sintattici e lessicali che si diversificano dall'uso corrente.

Il *Glossario* (pp. 33-214) raccoglie «voci e locuzioni italiane antiche, ... e termini dialettali, latini, stranieri o comunque di oscura accezione». Vi sono inclusi anche nomi di persone, di luoghi, di associazioni, istituzioni, enti e periodici. Nonostante una certa eterogeneità e il non sempre trasparente criterio di scelta, questa parte presenta, a nostro giudizio, elementi di interesse.

Il *Dizionario locale* si divide in due sezioni: Torino (pp. 219-283) e Piemonte (pp. 285-339). Nella prima, ai nomi di luogo, l'autore aggiunge quelli di edifici, istituzioni, associazioni, iniziative, pubblicazioni, cariche e impieghi riferiti alla città di Torino, con dovizia di particolari e meticolosità descrittiva.

La seconda sezione comprende tutte le località e i centri abitati del Piemonte che appaiono nelle MB e nell'*Epistolario*. Dispiace che il ricco elenco non sia corredata dalla riproduzione di una pianta coeva della città e di una mappa del Piemonte: coloro che non conoscono il tessuto urbano e regionale ne trarrebbero notevole vantaggio.

Il *Frasario latino* (pp. 341-429) riporta «citazioni bibliche o di autori classici e cristiani, motti e modi di dire, frasi latine compiute, titoli latini di libri e di argomenti vari sparsi nel testo delle MB» (nonché l'incipit di documenti ecclesiastici), con relativa traduzione, riferimenti e spiegazioni.

L'*Appendice I* scioglie abbreviazioni oscure usate nelle MB, mentre l'*Appendice II* elenca tutti i testi latini, francesi, spagnoli, inglesi, tedeschi e piemontesi che, per motivi di praticità, non sono stati inclusi nell'opera.

Il libro di N. Cerrato, frutto di un lavoro lungo, appassionato, oltre a centrare gli obiettivi che si prefigge, svela la preoccupazione di chi, cresciuto in una cultura ormai ignota ai più, vuol salvaguardare dall'oblio e consegnare la ricchezza di un orizzonte espressivo — fatto di luoghi, risonanze, sfumature e allusioni — indispensabile per una più profonda comprensione dell'ambiente e della mentalità di Don Bosco e dei suoi. Ma proprio in questa scelta di campo emerge il limite dell'opera, riconosciuto dallo stesso autore, che stuzzica l'attesa di studi approfonditi e specifici sul linguaggio della prima storia salesiana.

A. GIRAUDO

MISCIO Antonio, *Firenze e Don Bosco 1848-1888*. Firenze, Libreria editrice salesiana, 1991, 362 p.

Sono ormai decine i volumi e i volumetti che presentano il rapporto fra don Bosco ed una città o una località. Le recenti celebrazioni centenarie della morte del santo e gli anniversari di fondazioni di case salesiane hanno ulteriormente dato la stura ad opere siffatte. È però nostra convinzione che, se si eccettuano i tre volumi «Torino e don Bosco», pubblicati dal comune del capoluogo piemontese col l'apporto di un nutrito gruppo di studiosi [vedi RSS 15 (1989) pp. 431-433], nessun altro studio analogo superi in interesse e qualità quello che qui presentiamo.

L'autore, professore di italiano e storia in una scuola secondaria di Firenze, è pugliese di origine, ma ha vissuto per oltre cinquant'anni in Toscana. Quasi trenta poi quelli passati nel capoluogo. Dunque fiorentino di adozione e la sua passione per la città medicea, di cui con disincantato realismo vede vizi e virtù, non solo sta all'origine della ricerca ma traspare pure da ogni pagina dell'opera.

Don Bosco e Firenze: un rapporto durato 22 anni, con ben 23 presenze sicure, due mesi di permanenza, la fondazione di un'opera (1881), oltre un centinaio di lettere tuttora conservate e decine di personaggi, conosciuti, stimati, amati. Dunque c'era di che scrivere; ma un enorme contrasto sembrava far morire sul nascere qualunque iniziativa in tal senso: «Firenze, città tanto laica in tutte le sue manifestazioni. Don Bosco tanto clericale, tanto stretto nei suoi schemi ecclesiali e nelle sue devozioni. Firenze così grande nelle sue espressioni di vita, di cultura, di secoli, di tradizioni; così eterna, così universale. Don Bosco su tutto un altro registro, così umile nei suoi inizi, così limitato nella sua cultura, nei suoi scopi, nelle sue espressioni di vita, così giovane» (p. 7).

Superato però il disappunto dell'«accostamento difficile, stridente, improponibile», un altro si parò immediatamente dinanzi all'autore: per quella che avrebbe dovuto essere la «propria» storia non si poteva far ricorso più di tanto alle molte pagine dedicate a Firenze nelle *Memorie Biografiche* e neppure ai libretti degli anni tren-

ta, pena il cadere nell'agiografico stantio o nell'inutile devozionalismo, privi entrambi di sicura base storica. L'unica strada da percorrere era quella degli archivi salesiani, di quelli ecclesiastici e soprattutto di quelli delle aristocratiche famiglie fiorentine. Ricerca piuttosto ardua, specialmente quest'ultima, perché alle fonti «morte», quali sono in un certo senso gli archivi privati, si poteva arrivare solo attraverso quelle fonti «vive» che sono i discendenti, e questi, supposto che esistano, non sempre sono reperibili a distanza di cento e più anni. Pur nei ristretti spazi di una documentazione incompleta e non sempre all'altezza delle esigenze di studiosi seri, l'indagine è stata coronata da un successo superiore ad ogni previsione. E così i cultori di storia salesiana e gli appassionati di Firenze hanno un altro libro da porre sugli scaffali della loro libreria.

Il Miscio, nelle fitte pagine del suo volume, sa farci sentire come la «piccola» storia dei rapporti personali ed epistolari di don Bosco con personaggi della Firenze ottocentesca si inserisca nello sviluppo storico della città che in un ventennio passa da una meravigliosa stagione di gloria (gli anni 1865-1870 di Firenze capitale d'Italia) ai tristissimi momenti di crisi e di bancarotta degli anni ottanta. L'umile vicenda di don Bosco e di una «certa Firenze» viene a costituire così una goccia nella vita della «grande» città toscana, centro di cultura e di politica, attrattiva per tutti, meta di quanti sono sensibili all'arte ed al gusto estetico. Goccia sì l'avventura fiorentina di don Bosco, ma non meno importante perché vera, di quella verità che non ha paura di essere svelata a tutti.

L'autore non cede alla tentazione del racconto edificante, oleografico, anzi spesso ha il coraggio di farci sentire la nuda realtà, anche se dolorosa da ammettere: gli errori di valutazione dell'ambiente cittadino da parte di don Bosco e dei salesiani, la scarsa generosità dei fiorentini per un'opera che non sentivano come propria, l'ostilità preconcepita fra protestanti e cattolici, Don Bosco in prima fila, i risvolti — non sempre positivi per tutte le classi sociali — della politica nazionale, regionale e cittadina, la grave situazione economica-scolastica-sociale di molti, di troppi abitanti in una Firenze popolata di nobili e di ricchi borghesi, ecc.

Spigliare a caso fra le letterariamente scintillanti pagine del Miscio alla ricerca di interessanti episodi, di avvenimenti significativi, di figure importanti della storia di Firenze e d'Italia sarebbe facile, ma toglieremmo al lettore il gusto della scoperta, della novità, del particolare inedito. Meglio poi lasciare integro il delizioso fascino di diligenti analisi con cui l'autore ha dato corpo a quanto emerge dalle fonti e testimonianze a sua disposizione. Certo, non tutte le letture che l'autore ci propone riescono, per così dire, persuasive; talvolta le supposizioni non godono di sufficiente attendibilità. Ma questo voluto attardarsi dell'autore per riflettere su fatti e persone, su atteggiamenti e abitudini, che costituisce il limite «storico» del volume, è anche il suo pregio «stilistico»: quello di un'avvincente narrazione, snodantesi analisticamente fra cronaca e storia, fra progetti di alto respiro nazionale e progetti di umile ospizio per ragazzi poveri, impreziosita e ingentilita da sapide puntualizzazioni, da incisive affermazioni, da considerazioni tanto attente quanto stimolanti.

Un grazie dunque all'autore per aver brillantemente rinfrescato la memoria di una vicenda semi-conosciuta, ricca di luci e ombre; un grazie pure all'editrice sale-

siana che in modo dignitoso ha festeggiato i 100 anni della sua presenza in una città amante della bellezza e dei libri; un auspicio infine che sotto altri cieli qualcuno ne voglia seguire l'esempio.

FRANCESCO MOTTO

OLARTE FRANCO Julio Humberto, *De Agua de Dios al mundo*. Bogotá, [Instituto de las Hijas de los Sagrados Corazones] 1991, 599 p., 4 tav. color, e due cartine.

La tesi di dottorato di Julio Humberto Olarte Franco SDB, presso la Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana di Roma, viene pubblicata in occasione del primo centenario dell'opera salesiana a Agua de Dios. Un prologo del Rettor Maggiore dei salesiani, D. Egidio Viganò, e una prefazione dell'autore aprono il volume. Questo si divide in due parti, precedute da una introduzione.

L'introduzione incomincia con una breve esposizione del lavoro di Variara come fondatore dell'Istituto delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria e sull'apertura della sua causa di beatificazione. Segue una rapida analisi delle biografie del Servo di Dio, già pubblicate. E si definisce il proposito del volume: fare una *storia interna* degli avvenimenti cercando di mettere in risalto gli elementi fondamentali e quegli tipici della spiritualità di Variara — a livello personale e a livello di proposta di vita cristiana —, sia in generale che nel caso particolare delle sue figlie spirituali.

Si passa quindi alla descrizione della struttura del lavoro: il testo originale era diviso in tre parti, delle quali solo due sono pubblicate. Quella che non viene pubblicata tratta delle fonti.

Nel 1948, l'ispettore di Bogotá tentò di inviare a Torino l'abbondante documentazione esistente nell'archivio ispettoriale di quella città. Le fiamme del *bogotazo*, la rivolta popolare di quell'anno, ridussero a ceneri quel prezioso materiale. Perciò, l'autore, prima di passare al lavoro propriamente detto, si vide obbligato a un arduo compito di ricostruzione della documentazione. Critica degli scritti pubblicati o che circolavano all'interno dell'Istituto, ricerca di nuove fonti, studio dell'abbondante materiale dell'ASC, sono in sostanza quanto descrive questa parte metodologica che serve agli studiosi piuttosto che al pubblico in generale.

La **prima parte** del volume riporta un profilo biografico di Luigi Variara. Non mostra solo la sua evoluzione personale, ma anche cerca di precisare gli elementi che lo portarono a crescere in quel senso, specialmente l'esperienza di Dio che egli fa nelle diverse fasi della propria vita.

Il profilo biografico segue l'ordine cronologico, dalla nascita a Viarigi, nel 1875, alla morte — avvenuta in Cutca, Colombia, nel 1923. Infanzia (1875-1887); formazione salesiana (1887-1894) nell'Oratorio-di Valdocco, al noviziato di Foglizzo, nello studentato di Valsalice; primo apostolato a Agua de Dios, mentre studia da solo la teologia (1894-1898); sacerdozio (1898-1923), sono le tappe di questa, vita. L'ultima tappa, quella sacerdotale, ha dei periodi molto ben definiti: la *guerra dei mille giorni* e l'imminente riforma dell'ispettorato colombiana (1898-1905); la fondazione dell'Asilo Michele Unia e dell'Istituto delle Figlie del Sacro Cuore (il nome

primitivo, fino al 1908); la lotta per allontanare Variara da Agua de Dios (1909-1919); gli ultimi cinque anni di vita, a Barraquilla, Táriba e Cùcuta (1919-1923).

Ci sono degli episodi che finora non erano conosciuti e che si trattano in base a documenti totalmente inediti. Si procede inoltre a una chiarificazione tale degli avvenimenti, che permette una rilettura critica di molti passaggi della vita del servo di Dio, specialmente dei rapporti con l'ispettore Antonio Aime.

Nella **seconda parte** si cerca anzitutto di mettere in evidenza il senso unitario e progressivo della figura spirituale di Variara, come rivelato dallo studio della sua biografia. Poi si penetra nel mondo delle sue convinzioni spirituali e dottrinali, che costituiscono la base che ispira l'espressione concreta del suo carisma spirituale. Finalmente si riuniscono per temi i contenuti spirituali e dottrinali esplicitati, oppure rimasti impliciti, in quello che prima fu puntualizzato e descritto.

Le rapide indicazioni che abbiamo fornito sono già una prova del valore di questa pubblicazione, per quanti si interessano alla persona del servo di Dio Luigi Variara oppure vogliono conoscere le origini dell'istituto religioso da lui fondato. L'aver praticamente ricostruito la documentazione di quel periodo, per quanto riguarda l'archivio ispettoriale di Bogotà, sarebbe di per se stesso un valido risultato del lavoro di ricerca di Julio Olarte. Nell'uso poi della documentazione, l'autore è generalmente molto discreto, cercando di non far dire ai documenti più di quello che possono dire e riportando elementi che sostengano e l'una e l'altra parte, quando si tratta di argomenti controversi.

Crediamo però che sia utile qualche osservazione in questo campo. Manca nella documentazione quanto possa far capire l'evoluzione civile e religiosa della comunità umana di Agua de Dios, dai primi tempi — quando i veterani dei Lazzaretti seppero suscitare una fiaccola di speranza in quei diseredati dalla fortuna — fino ai tempi in cui si creò una forte opposizione ai salesiani e al loro lavoro. Il fatto che non sia ancora stato organizzato su basi moderne l'Archivio Nazionale della Colombia, rende impossibile per il momento una visione più chiara dell'evoluzione, in quel periodo, della politica del governo e della Chiesa nei riguardi dei lazzaretti in generale e di quello di Agua de Dios in particolare. Forse, ma non per tutto il periodo, si potrebbe supplire con la documentazione degli Archivi Vaticani. Si fa anche desiderare la documentazione dell'Archivio delle Suore della Presentazione, il cui Istituto è così presente in tutta la vicenda presentata nel libro.

L'autore segue l'ordine cronologico nella presentazione dei fatti e lo fa in maniera tale che non venga a mancare la loro concatenazione logica. Qua e là, però, si pone la domanda: di quale logica? Crediamo sia giusto che si presentino gli avvenimenti nella logica di Variara, come ha fatto l'autore, poiché si tratta di una biografia del servo di Dio. L'autore ha fatto anche il possibile per presentarli nella logica di altre persone che a quegli avvenimenti presero parte attiva.

Sia consentito, però, qualche rilievo. La visita di don Albera meritava una trattazione più approfondita. In essa infatti si pone la questione dell'identità dell'ispettorato colombiano, che sarà fondamentale in tutto il seguito degli avvenimenti.

La presenza e l'agire di Santinelli a Agua de Dios sono intravisti più nel contesto delle lamentele avutesi contro di lui che in quello dei suoi propositi, della situa-

zione obiettiva creatasi per Santinelli dalla sua condizione di malato, del contesto educativo di quei tempi fuori di Agua de Dios (per esempio nel campo della coeducazione). Questi sono esempi di aspetti che o ci sono solo in parte o mancano del tutto e che rendono difficile il capire gli avvenimenti.

L'Oratorio di Bavaria è trattato più in funzione degli aspetti negativi della personalità di Aime che in funzione dell'oratorio stesso e del lavoro che Variara vi svolse.

Ci congratuliamo con Julio Olarte e con le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria per questa pubblicazione, con la quale si dà un notevole contributo alla storia dell'azione della Famiglia salesiana nei lazzaretti della Colombia e alla conoscenza della vita e della spiritualità del servo di Dio Luigi Variara.

A.S. FERREIRA

PIETRZYKOWSKI Jan, *Obecność Salezjanów Inspektorii św. Stanisława Kostki na Ziemiach Odzyskanych w latach 1945-1952 (La presenza dei Salesiani dell'ispettoria dis. Stanisłao Kostka negli anni 1945-1952 nelle Terre Recuperate)*, Kutno 1991, 275 p.

Il libro rappresenta il primo lavoro del genere per quanto riguarda lo studio sull'attività dei salesiani dell'ispettoria di Varsavia negli anni 1945-1952. Perciò desta un maggiore interesse.

I salesiani delle due ispettorie polacche vissero dopo la seconda guerra mondiale uno sconvolgimento straordinario come conseguenza degli effetti negativi della guerra e «dell'incorporazione» della Polonia nel sistema comunista. In forza dei patti di Jalta e Potsdam la Polonia perdeva un vasto territorio orientale, ma in compenso otteneva la Pomerania orientale, il resto della Slesia e la Varmia che facevano parte del Terzo Reich Tedesco. Queste terre furono chiamate «recuperate» in quanto etnicamente polacche e storicamente, per periodi più o meno lunghi, appartenute «alla Polonia dei Piasti». Da esse furono espulsi i tedeschi, potendovi restare in pratica solo coloro che si professavano polacchi. Siccome questi non erano molti, vi affluirono a migliaia i polacchi espulsi dalla Polonia Orientale e numerosi altri emigranti polacchi.

Un altro fatto molto doloroso di questa guerra, fu la irrecuperabile perdita di oltre 2.200 preti.

Così si ebbe che il capovolgimento del sistema politico, lo scambio dei territori e il calo enorme del clero influirono fortemente sulla ripresa completa della vita pastorale in tutta la Polonia postbellica. Naturalmente ne risentì anche il lavoro salesiano.

L'autore nel suo lavoro — che consta di quattro capitoli e sette tabelle, le quali evidenziano alcuni risultati dello studio — per ragioni strettamente metodologiche, si limita all'ispettoria di S. Stanisłao Kostka di Varsavia, la quale abbracciava il nord della Polonia, comprese la Pomerania e la Varmia.

Nel primo capitolo delinea la formazione tanto della nuova struttura politica

quanto, più prolissamente, di quella ecclesiastica. A questo proposito ricorda che furono formate nel nord della Polonia tre amministrazioni apostoliche — Gorzów, Gdansk e Olsztyn — carenti, come si è detto, di clero e dove vennero a lavorare i salesiani dell'ispettorato di Varsavia, i quali, nonostante rispecchiassero un po' la situazione generale della Polonia postbellica (38 furono trucidati, 73 per cause differenti dispersi), cercarono sin dall'inizio di riprendere la loro specifica attività. Ne furono incoraggiati anche dai Superiori di Torino, tramite il catechista generale P. Tirone, che li visitò alla fine del 1945. Per ragioni nettamente ideologiche ciò risultò, nel corso degli anni, impossibile.

Nel secondo capitolo sono presentate le parrocchie, con breve cenno storico su ciascuna di esse.

Nel terzo capitolo è descritto il processo d'entrata dei salesiani nelle «terre recuperate». La voce decisiva per orientare i salesiani ad assumere parrocchie fu quella del Primate della Polonia card. August Hlond. Essi acconsentirono nella speranza di poter sviluppare qualche opera educativa. Del resto era la stessa situazione interna dell'ispettorato di Varsavia a spingere verso tale passo. Vengono quindi presentati a grandi tratti i salesiani che gettarono «le basi» di tale presenza.

L'ultimo capitolo si concentra sul lavoro parrocchiale svolto dai salesiani fra molte difficoltà. Quasi tutte le chiese erano state danneggiate dagli eventi bellici o saccheggiate in seguito e spogliate di tutto ciò che aveva valore. Si doveva in pratica cominciare quasi dal niente.

Inoltre, e brevemente, lo studio di Pietrzykowski indica anche con chi avevano da fare i salesiani: era gente che veniva da regioni diverse con tradizioni differenti, incompatibili tra loro, disaffezionati dalle pratiche religiose. D'altronde i preti garantivano una stabilità che fu di valore enorme in quei tempi, per rifondare una tradizione locale sulla base della vita sacramentale. Quei «poveri» parroci dovevano fare un po' di tutto: parroci, catechisti, costruttori, consiglieri ecc.

Questo studio, da una parte, mette a nudo, la scarsa preparazione dei salesiani al lavoro pastorale; dall'altra rileva il sacrificio enorme dei salesiani, che si dedicarono a tale lavoro.

Molto intelligentemente accenna, qua e là, alle difficoltà crescenti da parte del governo comunista, il quale all'inizio ebbe bisogno immenso dei preti per facilitare il radicamento della popolazione, ma nel corso degli anni ne ostacolò ogni attività, rendendola persino turbolenta.

Su 31 presenze salesiane parrocchiali o semi-parrocchiali 2 sole erano quelle educative nelle «terre ricuperate». Ciò fa capire il cambiamento quasi radicale delle finalità salesiane e l'inacidimento dello spirito salesiano in assenza di vita comunitaria.

Leggendo lo studio di Pietrzykowski si avverte il bisogno di approfondire certi temi appena sfiorati. Sembra che egli eviti un aspetto della questione molto delicato, cioè le ripercussioni a livello ispettorale dei cambiamenti avvenuti. Sarebbe interessante dedicare qualche spazio alla dimensione spirituale della vita di quei salesiani. Ci pare che l'inclinazione di non pochi salesiani alla vita parrocchiale non sia spiegabile solo come un effetto dell'ultima guerra mondiale. Manca ancora qualche attenzione alle relazioni reciproche tra il clero diocesano e i salesiani, a chi dei due in-

fluenzava di più lo stile della convivenza, della collaborazione o lo scambio delle idee se ci fosse stato.

Infine ci sia lecito indicare alcune inesattezze o dubbi. L'autore ci indica a pagina 47, nella nota 8, una pagina sbagliata della dissertazione di J. Krawiec cui fa riferimento; invece di pagina 1 si tratta di pagina 304. Non è esatta la notizia a pagina 51, nella nota 21, la quale ci informa che don P. Tirone fu per 14 anni ispettore polacco. Dopo la divisione dell'ispettorato austro-ungarico in due, polacca e tedesco-ungarica, Tirone divenne ispettore di quella polacca per 6 anni. C'è divergenza tra i dati nella nota 21 a pagina 111 e nella nota 24 a pagina 122 che concernono un medesimo argomento. L'autore scrive a pagina 138 che i salesiani accettarono 30 presenze parrocchiali, ma a pagina 254 parla di 31 parrocchie. Come pure è sbagliata la data della nascita e della morte di Jan Domino (pagine 139-140); invece che nel 1987 è nato nel 1897, e invece del 1973 è morto nel 1971; inoltre la pagina del libro consultato non è 405 ma 403.

A pagina 148 scrive Folizzo invece di Foglizzo. Riferendo di ordinazioni sacerdotali dell'anno 1936, a pagina 147 le colloca al 26 giugno, a pagina 152 al 21 dello stesso mese; ci sembra una svista dell'autore. A pagina 230, nella nota 234, Pietrzykowski ritiene che i salesiani polacchi solo dall'anno 1916 pubblicassero «*Pokłosie Salezjańskie*» (Bollettino Polacco che fu la continuazione di «*Wiadomości Salezjańskie*») per i cooperatori salesiani. Di fatto già «*Wiadomości Salezjańskie*» avevano proprio il medesimo fine, e furono iniziate nel 1897 a Torino.

Tali inesattezze o sbagli non diminuiscono per niente il valore dello studio di Pietrzykowski. È uno studio condotto con tutta serietà, in base a ricerche di archivio molto ampie, ed arricchito pure di letteratura scientifica recente. L'autore dimostra spirito critico sia di fronte alle fonti di archivio come di fronte a questioni delicate. È rilevante il fatto che il suo studio traccia, sotto certi aspetti, la via per altri studiosi ed apra finalmente una riflessione scientifica, di cui i membri di ogni istituzione religiosa hanno bisogno per essere fedeli al carisma del Fondatore e guardare con coraggio al futuro.

Rimane indiscusso il contributo dei Salesiani al lavoro pastorale nelle «terre recuperate», di cui l'opera di Pietrzykowski dà una prova riuscita.

Ci auguriamo insieme all'autore che questo suo studio sia uno stimolo per proseguire sulla strada della riflessione scientifica.

STANISLAW ZIMNIAK

SCHOLZ Franz, *Zwischen Staatsräson und Evangelium. Kardinal Hlond und die Tragödie der ostdeutschen Diözesen. Tatsachen. Hintergründe. Anfragen*, Verlag Josef Knecht - Frankfurt am Main, 3., verbesserte und erweiterte Auflage 1989, 239 p.

Il titolo del libro di Scholz è molto attraente. Egli affronta e valuta l'atteggiamento della chiesa cattolica in Polonia di fronte alla nuova situazione politica dopo il 1945 nei territori che furono chiamati dai polacchi «terre recuperate». In modo

particolare il suo interesse si concentra intorno alla persona del Primate della Polonia card. August Hlond, al quale, col decreto dell'8 luglio 1945, furono concesse dalla S. Sede speciali facoltà.

Egli parte dall'incondizionata resa dell'armata tedesca di fronte agli alleati e all'URSS; analizza, brevemente, le conferenze di Teheran, Jalta e Potsdam, il cui risultato immediato fu il nuovo assetto in Europa, da lui definito: «*ein Kind des Rechtspositivismus, in dem politisches Handeln keiner höheren sittlich-rechtlichen Norm mehr unterstellt wird, in dem der Unterlegene völlig rechtlos zum Objekt des Siegers werden kann*» (p. 47).

Egli ritiene che le deliberazioni prese dai rappresentanti delle suddette conferenze non siano state sufficienti per autorizzare le autorità ecclesiastiche, sia vaticane come polacche, a dare corso ai cambiamenti all'interno delle circoscrizioni ecclesiastiche nelle terre passate alla Polonia.

Le decisioni di Jalta e Potsdam causarono invero uno sconvolgimento inimmaginabile tra i popoli di quei territori, con effetto distruttivo anche nell'ambito della chiesa cattolica. Lo avvertì molto bene, essendo ancora a Roma, il card. A. Hlond, che si sentì in obbligo di chiedere al papa, con cui parlò anche personalmente, speciali facoltà, fornito delle quali, scritte o non, si adoperò ad ordinare la vita religiosa nei territori «recuperati».

È questo l'oggetto dell'analisi di Scholz, il quale si basa su un'interpretazione travisata ed imputa a Hlond delle irregolarità in quanto avrebbe retto le cinque amministrazioni apostoliche senza tener presente l'esistenza né degli ordinari né dei vicari capitolari, cioè avrebbe interpretato, a scapito della chiesa cattolica in Germania, le facoltà ottenute, non rispettando l'«*audiatur et altera pars*». A suo avviso, a proposito delle parole «in tutto il territorio polacco» contenute nel decreto, il primate le avrebbe applicate nello spirito di Potsdam, andando oltre le intenzioni della S. Sede, la quale avrebbe avuto in mente solo il territorio polacco avanti la seconda guerra mondiale. Per altro, così Scholz, la S. Sede non ha la consuetudine di cambiare le circoscrizioni ecclesiastiche prima che non siano regolati gli affari politici per opera dei trattati di pace.

Egli guarda tutta l'azione di Hlond e della chiesa in Polonia come una «ripolonizzazione» dei territori ricevuti. Di più la vede al servizio della «Staatsräson» del governo imposto da Mosca, come «messianismo polacco» e «strumentalizzazione» della religione cattolica ai soli scopi nazionali.

Oltre a ciò molto sovente si trattiene sulla «ingiusta» calamità piombata sul popolo tedesco dei territori passati alla Polonia e giunge persino ad attribuire a Hlond, come pure agli altri vescovi o preti, la corresponsabilità della tragedia sofferta dai cattolici tedeschi di quei territori.

Da quanto abbiamo riferito si avverte che i temi sono davvero seri, complessi e senz'altro inabbordabili senza il pieno accesso agli archivi sia vaticani sia polacchi. Scholz invece costruisce in pratica una tesi solamente sul decreto dell'8 luglio 1945, attingendo ad una letteratura da lui selezionata ed omettendo autori come Buchala, Hoffmann, Peikert, Sthele, Zaborowski.

Un errore più pesante è il fatto che muove dall'anno 1945, menzionando solo di

passaggio tutto ciò che era accaduto prima, staccandosi così dallo sfondo su cui si sarebbero dovuti trattare quegli eventi, senz'altro dolorosi, per non correre il rischio di enfatizzarli.

Scholz dimentica troppo facilmente i veri responsabili del nuovo assetto europeo del 1945: la tragedia di quegli anni va addebitata prima di tutto agli «attori» degli anni precedenti. Su questo punto nessuno dovrebbe avere dubbi.

Stalin, d'accordo con gli alleati, impose «una cortina di ferro», dove la religione — sopra tutto cattolica — doveva scomparire quanto prima. Sotto questa ottica dobbiamo valutare la lungimirante azione del card. Hlond come delegato del papa fornito di speciali facoltà. Un segnale, a prova, fu la rottura dei rapporti diplomatici con la S. Sede del nuovo governo comunista in Polonia già il 12 settembre 1945. Ma Scholz sembra non tenerlo presente.

Suscita alcune perplessità il modo con cui l'autore argomenta. A pagina 104 per esempio, crede poter dimostrare che la S. Sede non aveva riconosciuto le nomine fatte da Hlond in quanto l'Annuario Pontificio non le aveva notificate e non tiene conto che Pietrzak (p. 241), da cui egli attinge molto, sovente osserva che l'Annuario Pontificio non notificò neppure la nomina dell'amministratore apostolico concordata con la S. Sede nel 1942 per la diocesi di Chelmno in Polonia occupata dai tedeschi. Possiamo aggiungere che l'Annuario Pontificio non notificò neppure i vicari capitolari tedeschi per Breslavia e Warmia scelti dopo il 1945, le cui elezioni non suscitarono alcuna obiezione da parte del diritto canonico. Scholz inoltre passa sopra il fatto che il 26 febbraio 1946 la S. Sede aveva concesso al vicario capitolare della archidiocesi di Breslavia i diritti del vescovo ordinario solamente per i territori che facevano parte della Germania. Su questi esempi avvertiamo facilmente la selezione del materiale per costruire una propria tesi.

Ancora, per quanto concerne le amministrazioni apostoliche rette da Hlond, egli spiega a pagina 126 a modo suo l'articolo sull'Osservatore Romano del 26 settembre 1945 in cui si conferma l'esistenza di esse. Altro documento importante è il memoriale segreto «Le cinque Amministrazioni Apostoliche in Polonia nell'agosto 1945» del 24 ottobre 1946, nel quale il card. Hlond ringrazia Pio XII per l'ottenuta sanazione delle nomine degli amministratori apostolici. L'autore non lo menziona neppure una volta.

Non si capiscono, inoltre, i motivi della «dimenticanza» di alcuni dati storici. Quando, p.e., parla della diocesi di Breslavia, passa sul fatto storico che solo colla bolla «De salute animarum» del 16 luglio 1821 essa fu distaccata dalla metropoli di Gniezno; lo stesso osserviamo per gli anni in cui la Slesia passò definitivamente al dominio prussiano e di tutto strano, poi, ci pare il suo commento alla famosa battaglia di Tannenberg (Grunwald).

Scholz, quando parla dell'esagerato nazionalismo polacco, lo spiega col cosiddetto «messianismo», che di fatto ha poco in comune con quest'epoca; forse avrebbe fatto meglio se l'avesse cercato nel periodo del «Drang nach Osten». Così pure, tatticamente, sorvola sulle insurrezioni polacche contro i prussiani, come se quelle fossero state unicamente contro i russi.

Per concludere, dobbiamo tenere conto del fatto che Scholz è professore di teo-

logia morale, perciò esamina e giudica quei fatti storici, i quali di per sé non trovano nessuna giustificazione agli occhi dei cattolici, da moralista. Ci chiediamo: quando un moralista affronta una materia storica, può ignorare i criteri storici, senza con ciò attribuire ai fatti storici una dimensione impropria? E questo, ci pare, sia il rischio che corre l'autore.

Ci sarebbero ancora non poche obiezioni, ma ciò che abbiamo annotato basta a renderci conto della grande importanza dei problemi trattati da Scholz. E ci dispiace, a dir la verità, di essere rimasti delusi non solo del metodo con cui temi così validi sono stati studiati e considerati, ma anche delle molte conclusioni.

Rimane da augurarci che il suo libro sia uno stimolo per trattare quest'argomento in base ad allargate ricerche archivali, attingendo, però pienamente, agli studi già effettuati per chiarire quanto resta ancora da chiarire.

STANISLAW ZIMNIAK

TAMBURRI Stanislao, *I cento anni dell'Opera Salesiana di Macerata (1890-1990) con una «memoria» di Dante Cecchi*. Macerata 1990, 157 p.

Il volume «I cento anni dell'Opera Salesiana di Macerata», edito dalla tipografia Sangiuseppe di Pollenza (Macerata) nell'ottobre 1990, «è nato da un suggerimento espresso nel convegno annuale degli Ex allievi dell'aprile 1989 e [...] scritto proprio con lo spirito di richiamare alla memoria degli Ex allievi personaggi, fatti, momenti particolarmente significativi della loro adolescenza trascorsa a Macerata dai Salesiani» (p. 7).

Effettivamente, sulla base di poche fonti disponibili — la serie discontinua di Parva Scintilla «voce e specchio della Scuola e dell'Oratorio» (p. 45), appunti e fogli sparsi, notizie raccolte dalla viva voce di testimoni — l'exallievo prof. Stanislao Tamburri rievoca efficacemente iniziative, episodi, persone che hanno contrappuntato il cammino centenario dell'Opera salesiana in Macerata inaugurata, dopo anni di difficoltosa gestazione, il 4 novembre 1890.

L'autore, che è consapevole dell'impossibilità di dire «tutto e bene» (p. 7), ad una sua precisazione e ad una premessa del direttore fa seguire 11 capitoli, nei quali ribadisce la finalità dell'Opera «destinata a giovani bisognosi perché vi apprendessero arti e mestieri, ognuno a seconda della propria inclinazione, e ricevessero dalla scuola serale una istruzione elementare e professionale» (p. 13), rende omaggio ai primi grandi Benefattori, delinea protagonisti ed avvenimenti in riferimento alla vita dell'Istituto nelle due branche dell'Oratorio e della Scuola, con predilezione per i temi dello sport e del teatro, identificati con la società sportiva Robur e con la filodrammatica don Bosco, evidenzia i rapporti dell'Istituto con l'esterno, dedica un giusto rilievo agli exallievi.

Integrano il volume una «memoria» del prof. exallievo Dante Cecchi ed una sessantina di fotografie purtroppo non tutte datate, non sempre collocate secondo lo sviluppo cronologico, incomplete nella sequenza dei direttori (non mancano solo le due giustificate - p. 89).

«È uno scritto-memoria», precisa nella premessa il direttore, con nessuna pretesa di attribuirsi «un esauriente taglio storico», puntualizza l'autore (p. 7).

Ma è pur sempre una “pubblicazione” di “memorie”. Per questo siano consentiti alcuni rilievi.

Il materiale, con cui il volume è stato costruito, non costituisce un amalgama unitario: diversi dettagli ricorrono più volte anche a poca distanza, o vengono ripresi per aggiungervi altri particolari prima omissi; la successione dei ‘ricordi’ non poche volte disattende l'ordinata linearità cronologica. Il fatto, inoltre, di imbattersi in dati discordanti, come diremo, lascia intendere che il lavoro non sia stato diligentemente rifinito.

In particolare mi limito a quanto segue: la testimonianza attribuita a don Francesca (p. 15) non trova riscontro nella fonte indicata; nessun volume degli *Annali* si suddivide in parti (p. 15); così come è stata redatta, la informazione, che ha per oggetto la signorina Maria Picciola (p. 20), presenta un'assurdità cronologica; gli ascritti (p. 39) da sempre nella tradizione salesiana corrispondono *pieno jure* ai novizi; all'atto della fondazione l'Opera salesiana di Macerata contava 4 confratelli (p. 39); la strenna di don Ricaldone è citata con titolo inesatto (p. 48); il Nunzio Apostolico (p. 49) si chiamava, correttamente, Borgongini Duca; a don Rubino viene assegnato prima il nome di Michele, poi quello di Michelangelo (p. 31); analogamente De Megni è individuato sia come Giovanni che come Gino (p. 137); della Robur si dice aver festeggiato il 50° di fondazione nel 1955 a p. 73, nel 1956 a p. 146; anche per l'onorificenza consegnata a don Luigi Baldi risultano in ballo due date (pp. 31, 77); la priorità nell'ordinazione sacerdotale di salesiani a Macerata è contesa da don Liviabella (p. 35) e da don Stefano Giua (p. 84); parimenti due sono gli oratori ufficiali nel 70° dell'Opera: l'On. Tozzi Condivi (p. 56) e l'On. Concetti (p. 131).

Con tutto ciò all'autore va il plauso per essersi sobbarcato alla paziente fatica di raccogliere e scrivere queste pagine, tappa verso un'eventuale ed auspicabile ricerca storico-scientifica.

B. CASALI